

LA PARTENZA

Cammina lentamente dentro la linea curva della schiena. Con stupore, lo riconosco: è il Capitano. Rallento la corsa, non voglio superarlo. L'idea di turbare il suo passo con il lamento della marmitta acciaccata mi è insopportabile. Mi sento strana.

Lo stridore dei freni consumati lo distoglie, lo richiama. Accosto mentre lui si gira e guarda verso me con aria interrogativa. Divengo pietra. Cerco un'impossibile mimetizzazione sulla vecchia auto arancione fronte mare. Esitante, resto con le mani incollate al volante. Lascio a lui l'iniziativa.

Pare puntare dritto dalla mia parte. Ha in testa un copricapo di paglia colore dell'ambra con un ampio buco centrale. Ha i capelli bianchi, lunghi, arruffati, ricci. Ha il sorriso, anche quello bucatto, illuminato dalla luce dell'alba. Dalla cravatta rosa fenicottero si riflette sul suo volto macchiato una striscia tenue.

Il Capitano è lì, fuori. Io sono qui, dentro.

Fisso il suo passo barcollante. Provo una tenerezza immensa anche se vorrei mettere la marcia e sgommare via. Quando ero bambina e le storie della nonna diventavano inquietanti, mi immobilizzavo. Ora è come allora.

Il Capitano, fermo a pochi centimetri dalla portiera, si abbassa fino all'altezza del mio sguardo. Bussa sul vetro. Fa segni con le lunghe dita. Lui non sa che nella mia macchina le parti funzionanti sono poche e il finestrino del guidatore non è tra quelle.

Non voglio essere scortese, no, ma mi viene su una paura fottuta. Sono cemento, lava, lana.

Un automatismo bastardo mi fa bloccare le portiere. "S'il vous plait, madame... Per favore..." dice lui arrotolando la erre. Intanto il suo naso disegna una mappa nel vapore che si diffonde tra noi e io mi immergo nella spirale cerulea dei suoi occhi.

In tutto questo tempo, l'ho sognato in tante notti. L'ho avuto accanto, ho cantato seduta sulle sue gambe ma, nella realtà di questo imprevisto istante, sono cappuccetto rosso che non si ferma a raccogliere i fiori.

Volgo lo sguardo altrove.

Il Capitano desiste, ritorna sui suoi passi e riprende a percorrere la strada verso il faro. Accendendo la radio mi maledico. Lui si volta nuovamente. Un secondo sorriso e un saluto con la larga mano aperta sono per me. Conosce le buone maniere, è un uomo signore.

Intanto una canzone parla del mare. Non la conosco, è bellissima.

Guardo avanti interdetta.

Dicono che a questo mondo non gli è rimasto più nessuno e invece di compatirlo dicono che se gli è andata così un motivo ci sarà. Dicono che con lui è meglio non avere a che fare, che ha la testa troppo dura, che ragiona al contrario e che ha portato disgrazie. Dicono che ha avuto troppe donne, che l'hanno fatto uscire di senno, che la sua barba è blu. "E di figli?" chiedeva al mercato la vecchia del banco del pesce: "Di figli quanti ne avrà?" Nessuno le ha risposto. Forse, nominarlo invano, non è conveniente.

Io, il Capitano, l'ho visto per la prima volta che era appena arrivato. Sul suo conto ne avevo sentite tante prima che mettesse piede in paese. Gli stranieri, in certi posti, sono visti come diavoli.

Quel giorno, ricordo, girava curioso. Lo incontrai vicino alla chiesa e rimasi stranita. Mi aspettavo un uomo tutto d'un pezzo, in divisa, e invece vidi un personaggio sorprendente, vestito con stoffe dai colori sgargianti. L'unica aspettativa non delusa era la lunga pipa con la quale sbuffava odore d'oriente. Lo salutai garbatamente. Lui rispose sornione tra i baffi: "Bonjour, mademoiselle!"

Ero una giovane donna smilza e lui un vecchio bellissimo.

Riprendo a guidare lungo la via deserta, sulle sue tracce. Resisto a stento al sonno che mi colpisce gli occhi dopo questa notte di lutto e lacrime. Mi percepisco bambina che corre, che gioca.

Tra qualche ora me ne andrò nell'altra vita per sempre, alla ricerca della mia libertà anche se temo che, a dispetto della volontà, mi si sia attecchito nei bulbi, tra i capelli, il pregiudizio del luogo angusto che mi ha generato. Nonostante gli sforzi, non mi lascerà mai del tutto. Sono fragile, sono una burattina governata da fili annodati.

'Il mare rapisce, spacca, lenisce' suona il ritornello e mi fa piangere. E' una canzone struggente che racconta la solitudine, che mi culla come onda.

Curvo e, qualche metro più avanti, intercetto la sua sagoma oscillante. Siamo navigando nella medesima scia. Io guido a passo d'uomo. Lui cammina a passo di marcia.

La seconda volta che lo vidi era Natale. Ero tornata a casa per stare qualche giorno con la nonna, l'unica persona che ancora mi legasse al borgo dove sono nata, dove mia madre è morta e dal quale me ne sono andata appena ho potuto.

Durante il pranzo, avevo chiesto alla nonna notizie del Capitano e lei mi aveva risposto che non lo si vedeva quasi mai. Aveva concluso dicendo che le rare volte in cui usciva, i più lo guardavano con diffidenza.

Nel pomeriggio, d'istinto, mi ero recata alla 'casaccia'. La voce della malalingua, in pochi mesi, si era infittita a tal punto da chiamare così la sua dimora.

Lungo il muro di cinta, mi ero fermata all'altezza di una finestrella sottile, un varco obliquo ideale per sbirciarvi attraverso. Eccolo. Era seduto in mezzo al cortile, attorniato da una moltitudine di gatti. Cantava in francese e intanto accarezzava le sue bestie. Poi, aveva cominciato a fischiare la stessa melodia con intensità girandosi verso di me. Colta in flagrante, mi ero ritratta un poco. Lui, con voce di baritono, aveva esclamato: "Buon Natale, mademoiselle!" Io ero corsa via gridando: "Auguri Capitano!" E pensare che, ancora oggi, dicono che i gatti se li mangia.

Volando verso casa, piena di emozione, sentivo la pietra dura del sentiero sulle soles consumate e il mare, laggiù, mi pareva un punto blu di salvezza.

Al ritorno, quando avevo raccontato alla nonna la mia avventura, lei si era immediatamente irrigidita. Con il tono duro che era un monito oltre le parole, mi aveva messo in guardia: "quello lascialo dov'è, sei un bocconcino prelibato. C'è stata una giovane donna che andava alla casaccia ed è morta".

Mia nonna, nonostante il buon senso, ha sempre subito l'impotenza dell'ignoranza. Per lei, il noto e l'ignoto sono state due entità da tenere ben distinte. Il Capitano, rappresentando totalmente la seconda, lo ha considerato, sin da subito, un pericolo.

Io, invece, da allora, per tutti questi anni, l'ho sognato spesso. Forse perché è il padre errante che non ho mai conosciuto, forse perché mi piace immensamente il mare e forse perché gli invidio la forza solitaria con la quale ha sfidato un intero paese.

Per questi motivi e tanti altri, ieri, dopo il funerale della nonna, non ho potuto fare a meno di tornare alla casaccia. Ho guardato dentro la fessura della cinta il giardino incolto, zeppo di gatti e statue. Dal comignolo usciva fumo bianco di resina. Ho sentito l'impulso di bussare, di chiamare ma la storia del bocconcino mi è risuonata nella testa come le fiabe di streghe che mi hanno terrorizzato lungo l'infanzia.

Dicono che il Capitano è impazzito del tutto e non parla più con gli umani, che preferisce parlare con le creature che scolpisce. Ne ho viste tre: un bambino seduto in una piccola barca, una donna meravigliosa con in testa un cappello della marina militare e un gatto enorme, ritto, in posizione di caccia. Statue perturbanti, statue delle quali innamorarsi.

Sono anni che corro, mi avvicino, mi allontano e, oggi, finalmente, sono con lui.

Ora, ha tolto il cappello e lo tiene nella mano sinistra. Lo fa oscillare nel vento fino al punto di regalarglielo. Volta per poco l'uccello di paglia, poi rotola sull'asfalto.

Forse quel tipo è davvero pazzo. Forse sono pazza anch'io che invece di andarmene resto a seguire la sua strana danza, pedinandolo, rifuggendolo. La chioma del Capitano è quella del leone bianco. Gli uomini, nella mia vita, sono stati meteore dirompenti, evanescenti, personaggi pericolosi al punto da non innamorarmene più. Lui solo mi ha tenuto compagnia comparso come fantasma buono. Anche la cravatta ondeggia nel vento e rotea come lazzo. Mi fermo ancora. Questa volta, sogno. Vedo i colori di terre mai viste, sento il profumo di spezie intrecciate e la canzone dice di nuovo 'Il mare rapisce, spacca, lenisce.' Mentre il Capitano incede sul molo vedo le donne che ha avuto. Vedo i suoi figli e vorrei essere una di loro. Ecco la sua nave, ne sento la sirena e lui si sfilava la camicia proseguendo a torso nudo. Non mi importa se dicono che è un rivoluzionario fuori di testa, che campa d'aria e libri, che vive peggio di un barbone. Mi fa ridere che, un giorno, quando il prete ha suonato per entrare nella casaccia e benedirlo, lui si sia presentato alla porta nudo. La sua essenza non si è piegata ad alcun compromesso ed è per questo che fa tanta paura a tanti, me compresa. I pensieri cozzano, carambolano. Le immagini corrono insieme alla musica che sta per finire. Il Capitano, per questo viaggio, ha scelto di portare l'indispensabile e la partenza è un rito magico, è la ricerca dell'essenziale. D'un tratto sobbalzo. All'ultima nota intuisco cosa stia accadendo. Lui è oltre i bastioni. Mi appare come esito di ombra vaga, come rimasuglio di un'entità sfumata che traballa verso l'infinito. Sale, senza esitazione, verso la luce intermittente del faro. Scendo dall'auto. Corro nel freddo. Incontro il cappello, la cravatta, la camicia e le scarpe marroni. Il Capitano è scalzo. Grido forte: "Per piacere... s'il vous plait, monsieur..." Lui è sulla scogliera, sopra. Sta con le braccia tese verso i gabbiani. Io sono sotto in un silenzio che è preghiera. Ovunque lui andrà porterà il canto del mare che rapisce, spacca, lenisce. Ovunque io andrò porterò il suo fischio di libertà.